

«I giubilanti», romanzo di Cassieri

Fermate il tempo, non voglio vedere il Giubileo E neppure il 2000

Un romanzo tra realtà e fantasia, incentrato sul tema del Giubileo, l'evento che chiuderà il secondo millennio. È l'ultima opera letteraria di Giuseppe Cassieri, pubblicata dalle edizioni Marsilio. Una narrazione in chiave ironico-grottesca di un «grande evento», sul quale Cassieri costruisce con estrema perizia letteraria una storia parallela. Vicenda animata da tre personaggi coinvolti nel Giubileo col fine di creare un pacchetto turistico extramurale, che nella fiction narrativa è l'area del sud pontino. Tre curiosi pendolari della provincia: un professore defenestrato, un

lennio è colta nelle righe dei *Giubilanti* anche nella sua sfera di mistero e imprevedibilità, attraverso gli accenni alla paura del futuro della figlia di uno dei protagonisti.

Manuela, una tredicenne assolutamente normale, assalita da un incubo atipico: ha una terribile paura, un vero e proprio terrore della «svolta» annunciata dagli adulti sulle miriade del terzo millennio. «Io non voglio passare», dice. «Fai qualcosa per me».

E la vita è intuita e colta nel suo fieri da Cassieri, che ne coglie aspetti realistici, transfigurandoli con il suo stile ironico che nella sua



I Giubilanti

di Giuseppe Cassieri
Marsilio
Pagine 154
Lire 20.000

estensione iperbolica giunge sino al grottesco. E la radice realistica viene sfumata, nel racconto, dalla scrittura, che trasforma il quotidiano, mostrandone i lati caricaturali. Un gioco stilistico-letterario intessuto di erudizione e filtro culturale-psicologico, impossibile, nuovi e interessanti elementi di attrazioni scroprofane nell'entroterra delle province del Lazio e della Campania.

Solo in tal modo - secondo gli organizzatori del Giubileo - si potrà giungere alla delineazione di un progetto complessivo, da piazzare sul mercato internazionale del turismo connesso al Giubileo, con i più sofisticati strumenti di marketing.

Quella di Giuseppe Cassieri è una narrazione veloce ed agile, che trascina il lettore, in un turbinio incessante di notizie storiche ed erudite, dalla bibliografia medievistica a rari testi seicenteschi, di monasteri ai ritrovamenti archeologici greco-romani.

E nella fitta trama di citazioni, l'autore descrive la vita dei protagonisti, con una leggerezza ed una verve ironica, che non espunge l'analisi psicologica. L'avvicinamento del Giubileo e del nuovo mil-

prezioso dall'alternanza di sapide invenzioni e «teneri vagheggiamenti».

L'autore sembra divertito dallo snodarsi del suo narrare, e non nasconde la sua profonda partecipazione umana al destino dei personaggi. E allorché arriva la notizia che, nella loro corsa contro il tempo, i tre protagonisti sono stati battuti dai giapponesi, la cosa non li fa scendere al compromesso, ma li fa rifiutare sdegnosamente. E chiude con un ultimo tratto sul loro stato psicologico: «E come succede al gramo argonauta che si aggrappa a un qualunque vitello per darsi respiro nella traversata, ciascuno dei tre, quella notte, matura un gesto, un proposito».

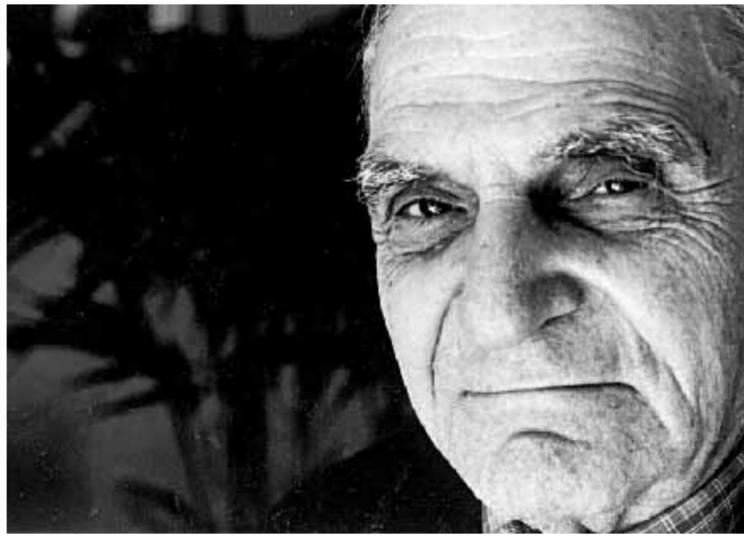
È l'ultima visione d'insieme, da quel momento i tre si separano, mutando persino le coincidenze dei treni.

Salvo Fallica

Esce «All'improvviso ricordando», libro-intervista a cura di Paolo Lagazzi

Due chiacchiere sull'Italia con Attilio Bertolucci

Giudizi spregiudicati sui contemporanei, una memoria smisurata, un ironico amore per Parma e per le proprie radici: un ritratto a tutto tondo del grande poeta.



■ **All'improvviso ricordando**
di Paolo Lagazzi
conversazione con Attilio Bertolucci, Guanda
pp. 158, lire 24.000

Il poeta
Attilio Bertolucci:
Paolo Lagazzi
sta curando
un Meridiano
su di lui
per Mondadori
Guglielmina Otter

Mentre attendiamo il Meridiano Mondadori, in preparazione, che ne raccoglierà tutte le poesie, e dopo l'incantevole *Lucertola di Casarola*, stampato da Garzanti all'inizio dell'anno, niente di meglio per gli affezionati di Attilio Bertolucci - sempre più numerosi - che leggerli questo *All'improvviso ricordando* (Edizione Guanda), prezioso frutto di una serie di conversazioni che il poeta ha avuto a Casarola con il suo critico d'elezione, Paolo Lagazzi, tra il 17 e il 21 agosto 1995. Attilio Bertolucci lo conosciamo tutti: è io non fatico a considerarlo il massimo poeta italiano vivente, in un paese che di poeti eccellenti, e ancora attivi, ne ha davvero tanti. Su Paolo Lagazzi, invece, qualche parola bisogna spenderla. E allora, una volta detto che sarà proprio lui il curatore del Meridiano, non si può non citare, sempre dedicati a Bertolucci, due suoi bei libri: la monografia del 1981, pubblicata nell'utilissima collana del «Castoro» (Nuova Italia), e il garzantiano *Réverie e destino* (1993). Ma Lagazzi è anche l'autore, per l'edi-

tore Diabasi di Reggio Emilia, di due interessanti volumi: *Compariani e «l'altro»*. *Sulle tracce di Silvio D'Arzo* (1992) e *Per un ritratto dello scrittore da mago* (1994), in cui, tra le molte sollecitazioni (su Bruno Barilli, Bontempelli, Zavattini), viene anche esposta qualche concezione del critico come illusionista che Lagazzi ha voluto porre a fondamento dei suoi libri. Non voglio dimenticare, in questa rapida rassegna, il fatto che Lagazzi ha curato con Mario Riccò, per la Burzoli, una deliziosa antologia della poesia giapponese, *Il muschio e la rugiada* (1996), che purtroppo è passata quasi inosservata.

Si diceva di un'idea del critico come illusionista. Anche in questo libro di conversazioni, Lagazzi non perde occasione per ribadirla, come quando, a proposito di una poesia di Bertolucci dedicata al pittore Anastasio Soldati, osserva che la critica dovrebbe essere sempre «una ricreazione vivente, poetica dell'opera». Dico chiaro, e l'ho scritto altrove, che questa visione delle cose, tutta giocata sull'idea

che l'«incanto» sia il primo requisito dell'arte, mi ha sempre lasciato perplesso, convinto come sono che proprio in qualche critico, fra quelli che Lagazzi chiama maestri, si sia risolta in un processo di mistificazione della verità. Il fatto è, però, che Lagazzi si è ben guardato, nei suoi libri, dal rispettare quel che talvolta ha predicato: e ne sono venuti fuori studi lontanissimi dal narcisismo compiaciuto e sterile di qualche calligrafo della critica.

Ma veniamo al libro: se pensiamo che entrambi gli autori sono parmigiani - e che di Parma piccola capitale della provincia italiana coltivano un tenacissimo e gentile mito personale -, se teniamo fermo che della letteratura hanno un'idea ariosa e vibrante, assai poco estetizzante, aperta agli apporti più diversi, a cominciare dalla storia dell'arte; se consideriamo che tutti e due possono accampare una cordiale affabilità, un grande garbo e una smisurata curiosità tra le proprie principali virtù; se aggiungiamo infine che Lagazzi conosce l'opera di Bertolucci almeno quan-

to il poeta stesso, il lettore può capire che tipo di libro, svagato e civile, si troverà di fronte. Un libro, nel suo genere, felicissimo. E si può dire che il segreto della sua riuscita sia proprio nel fatto che Lagazzi ha saputo approfittare della grande capacità di divagazione di Bertolucci, sollecitandola e appena orientandola.

Dentro la memoria smisurata di Bertolucci, forte di una tenerezza virile, ma non esente da qualche sublime perfidia, specie di natura critica (penso, ad esempio, ai giudizi su Contini), passano Parma e Roma, tutta la società letteraria che conta, le vicissitudini personali e familiari, i mutamenti delle stagioni e del paesaggio, e, ma come per antifasi, tutta la storia d'Italia di questi ultimi settant'anni. E Bertolucci, carico della saggezza degli anni, della ricchezza dei giorni, si sbilancia continuamente sui contemporanei con giudizi che colpiranno il lettore per la loro spregiudicatezza.

Massimo Onofri

Tornano ai Sioux pipa e borsa di Toro Seduto

Oltre un secolo dopo la morte del loro leggendario condottiero, i Sioux ritterranno il celebre calumet e la borsa del tabacco che appartennero a Toro Seduto. E questo grazie a Rick Mount, un meccanico di Coburg nell'Oregon che ne è entrato in possesso per puro caso. Nel '92 aiutò un tizio ad allestire un caravan e costui gli diede in pagamento pipa e sacca, dicendo che si trattava proprio di quelli di «Sitting Bull». Mount passò i cinque anni successivi a consultare esperti e ad analizzare foto d'epoca per avere le prove di non essersi fatto imbrogliare. Non solo alla fine ha avuto le prove, ma gli è stato anche comunicato che i due pezzi valgono qualche centinaio di migliaia di dollari (in lire, a diverse centinaia di milioni). Ora Mount ha deciso di restituire a chi più ne ha diritto: il Museo Indiano del South Dakota, e per tale tramite al popolo Sioux. «Non è qualcosa che si possa tenere in una cassetta di sicurezza», ha detto, «sono i Sioux che debbono riaverla». Il meccanismo è sicuramente una persona sensibile, ma forse ha influito sulla sua decisione il fatto di aver sangue per tre quarti pellerossa, è di origini Cherokee. James Gillian, uno studioso al quale i due reperti sono stati affidati, prevede che i Sioux festeggeranno la restituzione di calumet e borsa per il tabacco di Toro Seduto con grandiose cerimonie religiose. L'«epoca del grande capo indiano, nonché «uomo-medicina», cominciò nel 1867 quando fu proclamato leader dell'intera nazione Sioux; nel 1875, sfidò un'ordinanza federale che intimava alla sua gente di non uscire dai confini delle riserve. L'anno seguente combatté nella battaglia di Little Bighorn.

Il personaggio

Trent'anni fa moriva il «professor» Vittorio Valletta

Nostalgia di un padrone in carne e ossa

Inventò i «reparti confino» e applicò la repressione dura nelle officine della Fiat negli anni '50 e '60.

Quando trent'anni fa, il 10 agosto 1967 morì, nella sua Villa di Focette, Vittorio Valletta l'Unità gli dedicò la spalla di prima pagina e gran parte della terza. Al nemico numero uno della classe operaia il giornale «degli operai e dei contadini», fondato da Antonio Gramsci, non risparmiò neppure il giorno della sua morte un giudizio politico duro e severo, sia pure rispettoso. Era morto - questo si legge nelle righe e fra le righe di quei commenti e di quelle biografie - l'uomo che aveva inventato i reparti confino «per umiliare e sconfiggere la classe operaia», il padrone che verso i lavoratori aveva esercitato questa sua funzione «con tutta la brutalità e il cinismo che furono tratti caratteristici della sua personalità». E naturalmente si ricorda che aveva collaborato con i fascisti e i tedeschi anche dopo l'8 settembre. E che si deve a lui «il ripristino dei metodi fascisti all'interno della Fiat», i licenziamenti, le rapresaglie, la persecuzione degli operai, comunisti innanzitutto, e dei loro sindacati, la creazione del sindacato giallo.

Tutto questo aveva fatto l'uomo che la borghesia e i suoi giornali celebravano nel giorno della sua morte come il grande protagonista della ricostruzione della Fiat, l'uomo del rilancio della prima azienda italiana grazie alla motorizzazione di massa, il dirigente aziendale lungimirante che aveva investito anche in Urss, realizzando Togliattigrad.

Ma si notava già in quelle cro-

nache e in quei commenti di trent'anni fa che, se Valletta era morto quel giorno, i suoi sistemi di governo o meglio di dominio della fabbrica erano già in crisi da tempo. L'autoritarismo padronale dispotico, i metodi repressivi più violenti mostravano la corda. La resistenza operaia degli anni duri della Fiat cominciava a dare i suoi frutti. Del resto siamo nel 1967, solo due anni più tardi quell'universo di macchine e di uomini che Valletta aveva voluto agli ordini del massimo profitto si stava sgretolando grazie alla più grande ribellione operaia di questo mezzo secolo. E la Fiat, quella Fiat che il Professore (come amava essere chiamato) aveva ricostruito con la mano di ferro, era l'epicentro di un terremoto sociale che sconvolse l'Italia e l'Europa.

Che dire oggi, trent'anni dopo la morte dell'uomo simbolo del capitalismo italiano della ricostruzione? Che dire di lui ventotto anni dopo quel 1969 operaio che contestò alla radice il suo mondo? Intanto la cosa più ovvia: che molte cose sono cambiate, ancora, sotto il cielo dell'antagonismo di classe, della lotta fra gli operai e quelli che un tempo, con meno diplomazia di oggi, si chiamavano «padroni». E poi ag-



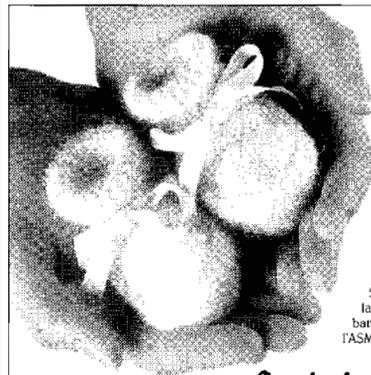
Vittorio Valletta negli anni 60

giungere che di quel padrone o meglio di quel funzionario dei padroni o «servo» degli stessi (come qualcuno negli anni più arrabbiati lo avrebbe chiamato) oggi quasi quasi si prova un po' di nostalgia. Perché gli industriali moderni sono più cattivi? Perché i rapporti in fabbrica sono peggiorati? No, non per quello. Quei tempi, almeno nell'occidente capitalistico e avanzato, sono lontani. C'è nostalgia perché il professor Valletta era un uomo in carne ossa. Era visibile, era concreto, era lui che prendeva le decisioni, era contro di lui che ci si doveva organizzare e ribellare.

Oggi trovare i padroni è difficile. Chi comanda? Chi decide? Le grandi holding? Il fondo monetario internazionale? Le banche centrali? E quale banca centrale fra le altre e più delle altre? Op-

pure il mercato, questa entità indefinita e indefinibile che tutto regola e che pare difficilissimo, anzi impossibile regolare? I padroni non abitano più qui. Spesso abitano altrove. E se non abitano altrove possono sempre andarsene, abbandonare i loro operai e trovarsene altri che costano di meno. Non usano i reparti confino, ma che cosa sappiamo oggi delle condizioni di lavoro ai confini del mondo? E tra di loro sono intrecciati, collegati, in modo tale che è difficile rintracciarli, definirli, a volte persino ricostruirne la loro identità. E così oggi è maledettamente più complicato non solo contestarli, ma anche, sommessamente, esprimere un dissenso, dire ciò che non va nel loro modo di produrre e di comandare. Persino affermare che il loro non è l'unico pensiero sul pianeta. E allora c'è quasi da aver nostalgia di quel professor Valletta che era lì, a Mirafiori, che comandava e si vedeva, a uomini che erano costretti ad ubbidire e si vedevano anch'essi, in una fabbrica con confini certi e gerarchie definite. Dove le macchine potevano avere ritmi infernali, ma si potevano fermare. Sì, il professor Valletta, come Agnelli, come Ford, come Krupp, era un padrone così concreto e visibile da rendere concreti e visibili anche quegli operai che lui voleva ridurre a macchine. Per questo si può provare persino un paradossale sentimento di rimpianto.

Ritanna Armeni



Nascere sano. Sarebbe bello fosse possibile per ogni bambino. Ma non è così. Ogni anno in Italia nascono ancora 30.000 bambini con un difetto congenito. Perché molte cause sono ancora sconosciute e perché, là dove si conoscono le cause, non sempre si adotta una corretta prevenzione. Spesso si è portati a pensare che il problema non ci riguardi di persona. Purtroppo, invece, un bimbo malato può nascere anche da genitori sani, perché ognuno di noi ha un rischio riproduttivo «naturale».

Su questi due fronti, ricerca delle cause da un lato, divulgazione e prevenzione dall'altro, si batte dal 1981 con i suoi 200.000 soci sostenitori l'ASM, l'Associazione Italiana Studio Malformazioni.

Cominciamo col farli nascere sani. Non c'è aiuto più grande che tu possa offrire a un bambino in tutta la sua vita.

Perché è così importante il vostro aiuto? Perché la ricerca ha bisogno di essere potenziata. Perché i centri di assistenza medica devono essere più numerosi. Perché l'informazione deve estendersi al massimo. Anche attraverso incontri e seminari per futuri genitori. E ancora, perché occorre dare più voce all'Associazione, in modo che altri dopo di voi si uniscano in questo sforzo comune con l'obiettivo di poter offrire a ogni bambino più possibilità di nascere sano.

Per ulteriori informazioni compilare e inviare all'Associazione Italiana Studio Malformazioni.

Nome _____ Cognome _____ Data di nascita _____

Via _____ Città _____ Prov. _____ CAP _____

Telefono _____ Professione _____

Data _____ Firma _____

Ritagliare e spedire in buste chiuse a: ASM - Via G. Carducci, 38 - 20123 Milano - Tel. 02/72.01.06.49 - Fax 02/89.00.694.

ASM

Associazione Italiana Studio Malformazioni